



◆ **Segnali di ripresa di vita normale si mescolano ai motivi d'angoscia: ci sarà un biblico controsodo?**

◆ **La paura vera è l'«interregno» «L'Uck ha attaccato un autobus di linea: sette feriti»**

Belgrado città in attesa Ora teme l'odio kosovaro

La Tv: «Serbi, non fuggite da Pristina»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'ultimo giorno di guerra. I giornali l'annunciano in prima pagina, calando o meno l'accento sulla saggezza serba che ha trionfato sulla violenza dell'aggressore. Qualcuno ride amaro, a leggere gli eufemismi di regime su quella che molti a Belgrado interpretano come una resa inevitabile e tardiva. La gente scende sulle rive della Sava a godersi un sole già estivo, i media mandano segnali rassicuranti: una coppia che sgombera i materassi dal rifugio, un uomo che stacca le strisce di scotch dai vetri delle finestre, «windows '99», così le aveva battezzate l'ironia serba. Voltare pagina però non sarà facile. Sabato notte un pullman di linea partito da Belgrado è stato colpito da raffiche di armi automatiche quando era ormai alle porte di Pristina, a Besinje. L'autista, il bigliettaio e cinque passeggeri sono stati feriti, due gravemente. L'autobus era in ritardo, era stato costretto a fermarsi perché nei pressi di Podujevo si sparava. La polizia serba non ha dubbi: è stato l'Uck. E ai guerriglieri albanesi è attribuita anche la responsabilità di un attentato a Mitrovica, in cui è stato mortalmente ferito un dirigente sindacale di Krusevac, Dragutin Todrovic, che stava trasportando aiuti umanitari. Il fuoco di risposta dell'esercito di Tirana avrebbe invece provocato la morte dell'equipaggio di un'ambulanza diretta verso Prizren: cinque le vittime. Segnali di inquietudine, che alimentano la convinzione diffusa che il ripiegamento delle forze di Belgrado sarà accompagnato da un nuovo esodo. E stavolta, saranno i serbi a lasciarsi alle spalle i loro villaggi, ingrossando in Serbia le file dei rifugiati, che le autorità stimano già intorno alle 800.000 persone, il magro risultato incassato da Milosevic in dieci anni di guerra. Il decalogo della ritirata serba dal Kosovo stilato sul confine macedone con i generali della Nato non basta a cancellare la paura che l'Uck coglierà l'occasione, applicando la legge dell'occhio per occhio, dente per dente. Si teme il vuoto tra la partenza delle truppe di Belgrado e l'arrivo del contingente di pace, formato in gran parte da militari di paesi che in questi mesi hanno sostenuto l'azione dell'Esercito di liberazione del Kosovo.

vo. La tv di Stato cerca di rassicurare, annunciando la sonora sconfitta dell'Uck, che negli ultimi giorni - dicono - avrebbe inutilmente tentato di penetrare dalla frontiera albanese con 4000 uomini, lasciandone 500 sul terreno senza aver potuto intaccare l'eroica resistenza serba: il confine è salvo, l'esercito in Kosovo non è stato sconfitto. «Molti serbi si stanno preparando alla fuga», dice Natasa Kandic, responsabile di un'organizzazione umanitaria rientrata la notte scorsa dal Kosovo. Non prevede un grosso esodo dalle città maggiori, come Pristina e Prizren. «Lì è scattata una certa solidarietà tra serbi e albanesi - dice Natasa Kandic - si sono difesi tra di loro, per quanto hanno potuto. Ma nei villaggi è diverso, le cose sono andate in un altro modo. E adesso ci si aspettano rapsodie». A Goradzevac, paramilitari e popolazione locale si preparano a seguire l'esercito in ritirata. E il timore è maggiore dove più sanguinose sono state le atrocità. Ci sono testimonianze di uomini rastrellati tra la gente dei boschi e sottoposti ad interrogatori da militari e polizia, nel sospetto che siano sostenitori dell'Uck. Dalle telecamere di tv

■ **A PANCEVO TRA I PROFUGHI Una cittadella che riunisce le vittime serbe dei dieci anni di guerre di Milosevic**

La A Pancevo, un sobborgo alle porte di Belgrado, c'è una cittadella di profughi: baracche bianche con il tetto di lamiera, affiancate le une alle altre, fili di panni stesi ad asciugare al sole. È un campo finanziato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ci

skovic promette una convivenza pacifica. Anche se aggiunge: «Torneranno solo quelli che hanno la cittadinanza». Dei fasci di documenti sequestrati ai profughi non dice una parola. A Pancevo, un sobborgo alle porte di Belgrado, c'è una cittadella di profughi: baracche bianche con il tetto di lamiera, affiancate le une alle altre, fili di panni stesi ad asciugare al sole. È un campo finanziato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ci

vivono in 550: uomini e donne costretti ad andarsene dalla Slavonia, dalla Bosnia, dalla Krajina, un microcosmo di tragedie in cui si condensano le guerre perse da Belgrado. Ogni famiglia vive in una stanzetta di 15 metri quadri, i bagni sono in comune. Tra le altre ci sono tre famiglie arrivate dal Kosovo due mesi fa, come quella di Mirko Mirdalo, fuggito dalla Krajina nel '95 insieme ad altre 200.000 persone e spedito ad ingrossare le file dei «colonietnici» in Kosovo, ad Urosevac e di qua scacciato dalle bombe della Nato. Lejla, una donna di Bosanski Brod, in Bosnia, fa pronostici funesti. «I serbi del Kosovo avranno lo stesso nostro destino. Perché una maledizione si è abbattuta su di noi».



STAMPA INGLESE

«Ho visto i cadaveri portati nei forni crematori» L'Observer: a Trepca una nuova Auschwitz

LONDRA forze serbe stanno bruciando i corpi delle loro vittime, per distruggere le prove delle atrocità commesse in Kosovo prima che arrivino gli investigatori per i crimini di guerra. Lo afferma sulla scorta di tre diverse testimonianze un servizio del settimanale inglese «The Observer»: dalla miniera di cromo di Trepca si alzerebbe un fumo sinistro come quello di Auschwitz, prodotto dalla combustione di centinaia di cadaveri. Il reportage del periodico viene ad avvalorare quanto raccontato nelle settimane

scorse all'Ansa da un autista di camion costretto a trasportare dal Kosovo alla Serbia decine di cadaveri nel suo furgone-frigorifero, e alla fine riuscito a disertare. Le fonti citate dall'«Observer» sono tre e tutte identificano il crematorio nella miniera di Trepca, controllata da finanziari vicini a Milosevic. I corpi arriverebbero con dei camion, sarebbero bruciati in una fonderia e le ceneri buttate in pozzi minerari in disuso. Il terzo testimone aggiunge che negli ultimi giorni sarebbero stati cremati 700 corpi. I morti - soprattutto uomini e ragazzi con-

siderati in età militare - proverebbero dalle fosse comuni della vallata di Drenica e dal carcere di Smrekovnica, il terreno personale di caccia di un capo di polizia noto come «Vukcina», dove sarebbero stati uccisi di recente prigionieri di etnia albanese. Immediata la reazione del governo inglese. Il ministro degli Esteri Robin Cook ha affermato che la Gran Bretagna spedirà una squadra investigativa completa di medici legali in Kosovo, insieme con le prime truppe, perché «prima che le tracce scompaiano» accumuli prove da inviare alla Corte dell'Aja. Obiettivo, esumare i corpi dalle fosse comuni e stabilire la causa di morte e se, prima dell'uccisione, ci sia stata violenza sessuale.

La miniera di Trepca, valutata 2 miliardi di sterline, è di proprietà di serbi e greci vicini a Milosevic. «The Observer» sostiene che i serbi cercherebbero di condurla, nel prossimo futuro, sotto controllo delle truppe russe, per poter sfruttare la ricchezza della cava e nascondere le prove dei massacri. «Faton», nome di comodità, un trentottenne che ha perso 20 chili nascondendosi dalle squadre serbe nelle montagne sopra Trepca e che ha ancora un fratello intrappolato a Pristina, è il primo testimone. Racconta che a fine marzo, pochi giorni dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, ha incontrato un gruppo di uomini «in età buona per essere uccisi», che per primi gli hanno raccontato l'attività di Trepca. Poi, a metà aprile, sono arrivati i serbi nel suo villaggio, Dumnica, lui è scappato e sui monti ha incontrato profughi della città di Kosovska Mitrovica. Tutti, benché arrivati in giorni

■ **LA REAZIONE DEL GOVERNO**

«Manderemo in Kosovo medici legali a raccogliere prove per la Corte dell'Aja»
La seconda fonte è vicina al comando dell'Uck e - scrive l'Observer - «va presa con cautela». Essa dice: «Giovedì scorso i nostri hanno visto quattro o cinque camion arrivare alla miniera. Abbiamo visto scaricare i corpi, poi il fumo salire dalla fornace». A una stima di venticinque corpi per camion, cento corpi sarebbero stati bruciati ogni giorno. Terza e ultima fonte del settimanale inglese, un uomo più vecchio che sembra sia riuscito a telefonare dal Kosovo alla profuga a Tetova, con un telefono satellitare. Le avrebbe detto: «Alcuni nostri serbi sono stati uccisi e i serbi hanno bruciato settecento corpi negli ultimi giorni».

I tre testimoni identificano quattro diverse aree dove i massacri sarebbero avvenuti: dentro o intorno il monastero di Devis, dove 500 corpi sarebbero ammassati nella chiesa abbandonata, esalando fetore fino a due chilometri di distanza; dentro e intorno la vallata di Drenica, cuore dell'Uck, e Buroje, villaggio natale del primo ministro dell'Uck, Thaci; vicino alla città di Podujevo e nella regione montuosa di Llap, vicino alla frontiera serba, a lungo roccaforte dell'Uck.

ESILIO DORATO

I miliardi del dittatore già trasferiti in Sudafrica

La famiglia del presidente jugoslavo avrebbe anche chiesto di quali visite e vaccinazioni ci sarebbe bisogno per l'ingresso nel paese di Mandela. I cinque miliardi (in marchi tedeschi) sarebbero stati versati «di persona» da Marko, 25 anni e fama di playboy, circa sei mesi fa. Le informazioni su visite e vaccinazioni sarebbero state invece chieste «nelle ultime settimane» da Rade Markovic, capo dei servizi di sicurezza serbi. Sloba e la moglie Mira avrebbero trasferito in Sudafrica somme anche più ingenti, di cui si sarebbero finora prese cura alcune banche serbe operanti a Cipro. Il presidente ha accumulato una consistente fortuna all'estero: una villa da 11 miliardi di lire in un esclusivo quartiere di Atene e anche case di vacanza a Corfu e Creta. E un'altra possibile terra di esilio sarebbe infatti la Grecia.

■ **Slobodan Milosevic si prepara da tempo ad un eventuale esilio dorato in Sudafrica: usando il figlio Marko come corriere ha depositato in banche di quel paese circa 5 miliardi di lire, hanno detto impresse «fonti diplomatiche» al giornale britannico Sunday Times.**

La famiglia del presidente jugoslavo avrebbe anche chiesto di quali visite e vaccinazioni ci sarebbe bisogno per l'ingresso nel paese di Mandela. I cinque miliardi (in marchi tedeschi) sarebbero stati versati «di persona» da Marko, 25 anni e fama di playboy, circa sei mesi fa. Le informazioni su visite e vaccinazioni sarebbero state invece chieste «nelle ultime settimane» da Rade Markovic, capo dei servizi di sicurezza serbi. Sloba e la moglie Mira avrebbero trasferito in Sudafrica somme anche più ingenti, di cui si sarebbero finora prese cura alcune banche serbe operanti a Cipro. Il presidente ha accumulato una consistente fortuna all'estero: una villa da 11 miliardi di lire in un esclusivo quartiere di Atene e anche case di vacanza a Corfu e Creta. E un'altra possibile terra di esilio sarebbe infatti la Grecia.

SOLANA

«Solo i serbi possono decidere il futuro di Sloba Milosevic»

■ **Il futuro del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, rinviato a giudizio dalla corte dell'Aja per i crimini di guerra, dipende solo dai suoi connazionali poiché, ha chiarito il segretario generale della Nato Javier Solana, le forze alleate non andranno certo a Belgrado per arrestarlo. Il mandato della forza internazionale di pace formata in gran parte da reparti Nato e che si appresta a muovere in Kosovo, ha detto ieri Solana in un'intervista all'emittente tv americana Fox, si limita al disimpegno nella regione. Qui potrà anche arrestare eventuali criminali di guerra ma non si spingerà certo oltre i confini per raggiungere Belgrado. Gli stessi serbi «cercheranno di liberarsene» ha sottolineato Solana, riferendosi a Milosevic, poiché i serbi sanno bene che un presidente con cui la comunità internazionale non intende trattare sarà solo di ostacolo alla ricostruzione di cui il paese ha disperato bisogno.**

«Io, jugoslava, testimone degli orrori» Diario del massacro - censurato - di una attivista umanitaria

DALL'INVIATA

BELGRADO Undici pagine di diario, appunti di guerra buttati giù passando da una parte all'altra delle frontiere che tagliano la Serbia. Natasa Kandic è una serba minuta con una grande energia. È presidente del Centro di diritto umanitario, un'organizzazione malvista dalle autorità di Belgrado e costantemente nel mirino dall'inizio della guerra. Natasa in tutto questo periodo ha continuato a fare la spola tra la Serbia, il Montenegro e il Kosovo, annotando impressioni e testimonianze da una catastrofe che sembra aver annientato la possibilità di convivenza tra serbi e albanesi. Pochi giorni fa, quando ormai il vento stava girando, ha portato i suoi appunti nella redazione di un giornale di Belgrado - Danas - una delle voci più aperte, nei limiti consentiti dallo stato di guerra e dalle pesanti leggi sull'informazione. Il suo racconto è stato considerato interessante, ma il diret-

tore non ha osato pubblicarlo. Non è ancora possibile alzare il velo. 29 e 30 marzo '99. Il diario di Natasa comincia pochi giorni dopo l'inizio dei bombardamenti della Nato. La sua organizzazione è sotto tiro a Belgrado, lei stessa viene fermata dalla polizia. Nonostante le intimidazioni Natasa parte per Pristina. Trova la gente asserragliata nelle case. «C'erano serbi e albanesi di guardia davanti ai palazzi. Si erano messi d'accordo che i serbi avrebbero difeso gli albanesi dalla polizia, e che gli albanesi avrebbero protetto i serbi dall'Uck». La città è in preda al panico, molti si incolonnano nelle auto verso l'Albania. 3-7 aprile '99. Natasa incontra i rifugiati di Rozaje. I racconti assomigliano a tanti altri, storie di violenze che hanno accompagnato l'ingenuità di lasciare il Kosovo. Natasa prende nota. Appunta le parole di una donna dei dintorni di Brzenik che ha visto uccidere suo figlio e altri quattro ragazzi da uomini in uniforme. Lei viene lasciata viva, per-

ché veda morire il suo Nevzat sgozzato: spira tra le sue braccia riantando. Un insegnante di Pec le racconta di uomini mascherati che il 30 marzo trascinano centinaia di albanesi nello stadio cittadino. Militari dell'esercito li riaccompagnano nelle loro case dopo 12 ore. Ma poco dopo, uomini con le uniformi della polizia gli intimano di andarsene in Montenegro. Anche da Pristina sparisce molta gente. «Nessuno osa rivolgersi alla polizia serba. I bombardamenti non spaventano la gente tanto quanto quelli che possono arrivare a sbatterli fuori - per «quelli» si intendono paramilitari, polizia o bande armate». A Pristina c'è un detto: «Fai quello che dicono i tuoi vicini serbi». 12 maggio. Natasa scrive: «Scopro che da Mitrovica sono state espulse il 15 aprile almeno 15.000 persone. Fuggono a piedi per 80 chilometri prima che l'esercito le fermi. Dopo tre giorni gli ufficiali annunciano l'ordine di respingere a casa i rifugiati. Li hanno messi sui pullman e ri-

mandati indietro nello loro Mitrovica completamente bruciata». Natasa torna di nuovo a Pristina, dove molti dei suoi amici non ci sono più. Apprende della morte di Fehmi Agani, uno stretto collaboratore di Rugova. «L'avevo visto l'ultima volta il 27 marzo al funerale di un amico. Non avrà pace finché non scoprirò chi l'ha ucciso». 23 maggio. «Apprendo da un amico che a molti rifugiati sono stati sequestrati documenti di identità e patenti. Dopo le espulsioni di massa, l'obiettivo sono medici, professori, avvocati, attivisti politici e albanesi che hanno lavorato per l'Osce». Nel caso del Kosovo è già una buona notizia se vengo a sapere che «la polizia è arrivata, ma tutti se ne sono andati senza rimetterci la pelle...» Quando giro per la Serbia e parlo con la gente, vedo che tutti capiscono cosa succede. E per la Serbia è di vitale importanza chiedere conto di ciò che è accaduto a chi ne è responsabile. Chissà quando sarà possibile...»

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

